

# SE IL COVID CI AIUTA A RIPENSARE IL LAVORO...

Scheda per gli incontri delle Commissioni foraniali della pastorale sociale

## Un cambiamento epocale

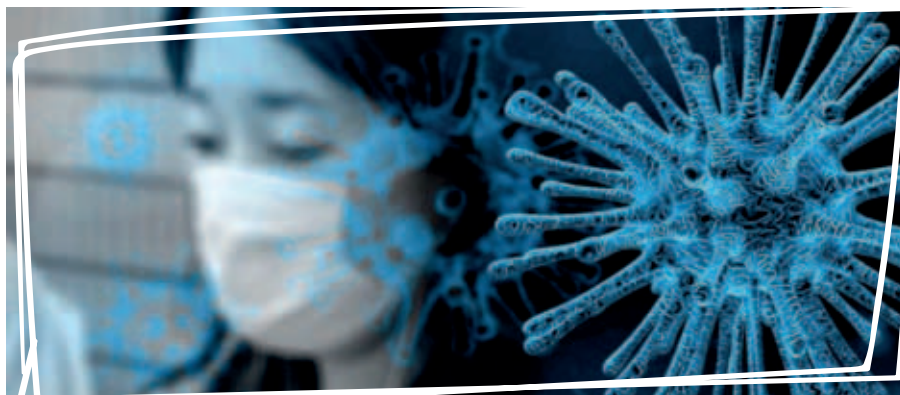
La crisi sanitaria causata dalla pandemia ha accelerato processi già in atto e ci ha introdotti in un mondo che va ridisegnato. Viviamo tra l'illusione del "tutto tornerà come prima" e la sterilità del "niente sarà come prima". La *rapidación* di cui parla papa Francesco in *Laudato Si'* (n. 18) è di nuovo sotto i nostri occhi: l'accelerazione è un misto tra ciò che subiamo e ciò che decidiamo. In pochi mesi il quadro economico, sociale e lavorativo è mutato. Ci siamo "chiusi in casa" con il PIL mondiale che era caratterizzato dal segno "più", e siamo usciti con un altisonante "meno 8%".

Già la crisi economica del 2008 aveva avviato riflessioni e trasformazioni. L'epidemia Covid-19 ha decretato l'addio al Novecento. Contemporaneamente, ha dato il benvenuto al nuovo millennio, in cui le grandi questioni ambientali, sociali, economiche, politiche, umane si intrecciano sempre più e chiedono un ripensamento del lavoro, dell'impresa, dell'economia, del sistema sanitario. È in gioco la progettazione degli spazi cittadini; è in discussione l'esodo feriale dalle città verso le zone industriali per lavorare. Si potrebbero ipotizzare revisioni dei contratti di lavoro, passando dal legame prestazionale alla relazionalità che risponde a un progetto di vita. Si avverte la necessità di un cambio di mentalità perché la persona sia davvero al centro della vita sociale e del lavoro. Il modello

dirigista per cui chi sta in alto comanda e chi sta in basso esegue non corrisponde più alla stessa realtà in continua evoluzione.

## Il lavoro, nodo strategico

La pandemia non solo ha ricordato la centralità del lavoro, ma ne ha dichiarato le connessioni costitutive con il sistema sanitario e con una "comunità" che osa pensarsi tale. Il lavoro si è rivelato epicentro della cura: abbiamo chiesto un di più di responsabilità, di disponibilità e di passione a medici, infermieri e personale sanitario, ma anche abbiamo conosciuto nuove modalità organizzative per operai dei settori ritenuti essenziali. Molti lavoratori hanno risposto all'appello timbrando il cartellino con puntualità e passione; qualcuno lo ha fatto mugugnando e alcuni si sono messi in ferie il più possibile: ciò testimonia l'importanza di creare nei luoghi di lavoro delle comunità. Migliaia di protocolli hanno consentito in ciascuna sede lavorativa di poter continuare la propria attività: detto così non significa nulla, ma dietro a ogni protocollo ci sono idee progettuali, competenze, partecipazione,



condivisione. Un modello operativo si sta affermando nei vissuti quotidiani: da quei protocolli iniziano spesso processi di ripensamento e di proposta. Nei vissuti personali sono emerse discontinuità che talora non hanno avuto il tempo per essere metabolizzate o pensate. Il *welfare* aziendale sta cambiando: alcune istanze proprie della dottrina sociale della Chiesa, come la centralità della persona, assumono volti inediti e quasi inattesi. Il paradosso accade mentre abbiamo assistito a dibattiti intra ecclesiali fagocitati dalla questione celebrativa. Ci si è accalorati sulla polemica “Messe sì, Messe no”, mentre si giocavano partite cruciali nel campo del lavoro che riguardano la vita di famiglie e persone, con ricadute importanti su modelli sociali e relazionali. Qualcuno si è chiesto: “Come è possibile? Mentre c’è l’occasione di sanificare il lavoro che soffre per schiavitù, oppressione, ingiustizia, discriminazione, la comunità cristiana è solo intenta a sanificare le sacrestie?”. “Niente di nuovo sotto il sole”, direbbe Qoelet (1,9). Sappiamo bene però che dietro a regolarizzazioni, orari e turni, sicurezza, casse integrazioni, aperture-chiusure di attività, servizi alla persona, congedi parentali, cura, si struttura una società e si manifesta un’antropologia.

### Ritrovare il senso del lavoro

Viviamo un’epoca di travaglio che ci fa toccare con mano cosa significhi la fatica del lavoro, eredità preziosa del mondo biblico. Ciò che tradizionalmente la Dottrina Sociale della Chiesa ha interpretato come “sforzo fisico” (da *Rerum novarum* in poi questo era l’orizzonte entro cui comprendere la fatica dell’operaio!), oggi si configura come precarietà, incertezza, imperfezione e travaglio. La fatica interminabile dell’uomo è bene descritta nel *Libro di Giobbe* (7,1): “L’uomo non compie forse un duro servizio sulla terra e i suoi giorni non sono quelli d’un mercenario?”.

Il venire a capo della questione lavoro ha a che fare con l’anelito alla giustizia, che è forma di liberazione dalle schiavitù di ogni epoca. Anche il nostro tempo manifesta i segni di una incompletezza drammatica, che chiede la pazienza di riscrivere il tema in un nuovo travaglio storico.

Il lavoro umano e il lavoro di Dio esprimono un paradosso: sono differenti ma anche inseparabili. Di questo paradosso vive la storia umana, tra il lavoro come esperienza di liberazione, di vocazione e di dono e l’idolatria del lavoro, quando diventa il tutto e l’uomo si lega a ciò che realizza così da farlo diventare l’esito insuperabile per



le generazioni future. Il possesso della propria opera è l’idolo che non lascia altro al di fuori di sé. Per questo il verbo che dice la conversione umana nel lavoro è proprio quello di “uscire”.

Tra il lavoro inutile, per cui non ne vale la pena, e il lavoro che divora l’uomo, sottraendogli i tempi della famiglia, della gratuità e della spiritualità, c’è bisogno di una nuova cultura. La pandemia potrebbe far sposare la tentazione dell’inutilità e il dramma dell’idolatria. Lavorare è mettersi nelle condizioni di uscire, è creare un mondo nuovo, è fidarsi di una trascendenza che porta a rischiare di nuovo il tempo della semina. Il lavoro che non si orienta alla vita è idolatra. Il rischio è quello di passare da collaboratori dell’opera di Dio a creatori di un dio (con la minuscola!), sostituendolo con l’opera umana e le sue costruzioni.

## **Abitare il cambiamento**

Un ultimo spunto viene anche dalla lettera pastorale che il vescovo Corrado ha consegnato alla diocesi *La rete non si squarciò*. Commentando il brano della “pesca miracolosa” in Gv 21, 1-14, egli scrive:

«Anche per gli Apostoli si trattava di un ritorno ad una ordinarietà di vita dopo un grande trauma. Anche loro, però, scoprono che questo ritorno all’ordinarietà della vita quotidiana non era assolutamente possibile viverlo come se niente fosse accaduto. [...] Se tu torni alla normalità senza aver fatto tesoro di quanto hai vissuto nel momento della prova, ti accorgerai che quella normalità non basta, anzi si rivela sterile».

Si chiude una porta alle spalle e si apre una nuova stagione. La premura di Dio conduce a lasciare alle spalle il passato per preparare un futuro di novità. Gesù presenta la fede nel mistero pasquale che interpreta la vita umana.

Anche nel mondo del lavoro accade qualcosa di analogo. Nei cambiamenti d’epoca, muore un modello, che evolve e si trasforma in un altro. La storia del lavoro è piena di queste trasformazioni. È importante aprire gli occhi sulla realtà perché spesso l’interpretazione ricorrente è quella depressa

e lamentosa. Uno sguardo teologico su ciò che sta avvenendo permette di capire che un mondo nuovo nasce sempre sulle macerie di un altro. Le trasformazioni avvengono solo se si ha la generosità di gettare ancora le reti. Davanti all’età digitale e all’utilizzo dell’intelligenza artificiale, che certo porta con sé problematiche e sfide (ci sarà ancora lavoro per tutti? come formare nuove figure professionali? quale umanizzazione del lavoro è ancora possibile? quali le implicazioni etiche da approfondire?), il punto di vista credente può aiutare ad abitare la complessità senza perdere un fondamentale atteggiamento di speranza. Anche oggi, infatti, come in passato, possiamo essere portatori di una parola profetica e capaci di resilienza: restando dentro il cambiamento che stiamo vivendo e orientandolo verso fini compatibili con la visione antropologica che il Vangelo ci consegna.

### **Spunti per la condivisione**

*Come sta cambiando oggi il mondo del lavoro? Quali problemi etici è necessario sottolineare in base alla nostra concreta esperienza? Quali sono i possibili passaggi da compiere per “restare umani” dentro un contesto – anche lavorativo – sempre più complesso e in evoluzione?*

